

Mercoledì 14 agosto 1996

DOVE VANNO LE METROPOLI?/1. Tra mancate riforme e grandi lavori: parlano De Lucia e Salzano

■ C'era una volta la città... La fiaba di solito inizia così, in bilico tra nostalgie e lamentazioni, e ha una fine implicita: la morte della città. La raccontano, da tempo, profeti e narratori. Narrano della decadenza di un'idea del vivere insieme, accompagnata o provocata dalla decadenza delle case e delle pietre che quel vivere rendevano possibile. Secondo quei racconti, la città muoiono di vecchiaia, più spesso di una malattia, il gigantismo, che le muta in metropoli. I bei disegni ordinati su cui per secoli furono tessute strade e piazze sono stati strappati e i frammenti sparsi in un disordine totale da cui non è più possibile trarre nessuna figura. Ma le figure servono alla metropoli contemporanea? E cioè: servono ancora i disegni ordinati, i piani e i progetti? Da almeno due decenni, l'urbanistica e l'architettura sono attraversate da questi dubbi. Tra la crisi della «speranza progettuale», figlia del Movimento Moderno, e le riconquistate «autonomie disciplinari», tra la fine dei piani e delle regole e l'avvento della «deregulation», intanto, la città e le sue case sono andate avanti. O indietro. E oggi, con il cambio di direzione politica, con la nascita di un nuovo centrosinistra, la riflessione su dove vanno le città e sul che fare torna d'attualità. Torna il tema più generale delle regole e delle leggi per governare la trasformazione, anche se molto è cambiato dalla prima stagione del centrosinistra, quando la battaglia fu persa, anzi, abortì in partenza, con le dimissioni forzate del ministro democristiano Sullo, avversato ferocemente dalla destra dc e dalle forze della speculazione fondiaria.

Finita la stagione delle lotte per la casa dello scorcio dei Sessanta e dei Settanta, gli anni Ottanta hanno visto il trionfo della «deregulation» o, al più, di un'urbanistica «contrattata» in cui i contraenti, pubblico e privato, il più delle volte erano fortemente sbilanciati. E oggi a che punto siamo?

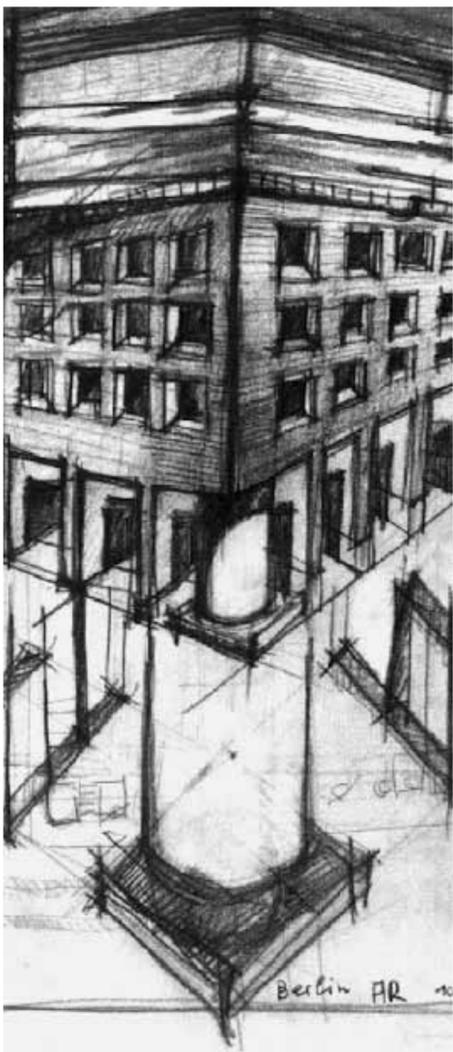
«Sono convinto - dice Vezio De Lucia, urbanista, ex direttore generale al ministero dei Lavori Pubblici, oggi assessore alla vivibilità, pianificazione e gestione dell'assetto urbano del Comune di Napoli - che abbiamo ancora di fronte, pesantissima, la devastazione degli anni Ottanta che non sono finiti con il decennio. È stata una devastazione operata sullo scenario fisico e su quello morale con la quale devono fare i conti le nuove amministrazioni. In questa situazione, probabilmente l'unica riforma che ha funzionato e che sta dando dei risultati, è quella dell'elezione diretta dei sindaci. Mentre appare incerto e indefinito il quadro sul piano nazionale, la situazione degli enti locali, nella media, è migliore. Il governo Prodi ha poche settimane di vita e non si può certo esprimere un giudizio, ma non mi sembra di intravedere un cambio di strumenti, di idee, di uomini e di concetti profondo e radicale, necessario per fronteggiare la situazione pesante che abbiamo ereditato. E questo - prosegue De Lucia - lo si vede anche dal modo con cui è stato affrontato il problema Grandi Opere.

Già le Grandi Opere e le polemiche. Il dibattito sulla città, sull'urbanistica e l'architettura sembra accendersi solo in questi casi e lo stesso interesse dei media si fa vivo in occasione della «gara» tra Di Pietro e Ronchi sulla Variante di Valico.

«Quello delle Grandi Opere mi sembra un tema terribilmente arcaico - dice Edoardo Salzano, urbanista che lavora da anni a Venezia, dove, tra l'altro, è presidente del corso di laurea in Pianificazione territoriale urbanistica e ambientale all'Istituto universitario di architettura - Se per "grande opera" s'intende un insieme finalizzato di azioni per risolvere un "grande problema", allora questa ha senso, è moderna, necessaria, è all'altezza delle aspettative di un nuovo modo di governare. Se la battaglia invece si fa attorno, che so, a un'esposizione internazionale o a un grande traforo, il tutto mi sembra davvero ottocentesco e mi vengono in mente certe copertine della *Domenica del Corriere*. In più, le grandi opere - continua Salzano - hanno dentro di sé una concezione che, come urbanista, mi sembra sbagliata, e cioè che in Italia per risolvere alcuni problemi, hai bisogno di forzare in un punto (la variante di valico, il ponte sullo stretto); e invece in Italia c'è bisogno interventi di tessuto. Prendiamo l'esempio dell'Alta Velocità. In altri paesi si è fatta sulla base di una rete metropolitana e regionale efficiente. In Italia, data la debolezza del tessuto delle comunicazio-



Friedrichstadt, edificio per abitazioni di Aldo Rossi



RENATO PALLAVICINI

ni, sarebbe come rammentare una stoffa leggera con del fil di ferro: rischio di spaccare tutto».

«Vorrei sottrarmi alla discussione astratta e ideologica sulle Grandi Opere - ribatte De Lucia - . Se per assurdo ci si dovesse schierare sarei contrario. Ma mi sembra una semplificazione inaccettabile, una scorciatoia in un paese in cui non funziona nulla. Se non siamo in grado di far funzionare le cose ordinarie, non possiamo misurarci con quelle straordinarie. Certo la Francia fa le Grandi Opere ma ha l'Ena (l'Ecole nazionale d'amministrazione) e può misurarsi con problemi più vasti. E poi, come amministratore di Napoli, posso aggiungere una cosa. Sembra che la ricaduta d'immagine avvenga solo sulla grande opera, ebbene noi - dice De Lucia - abbiamo avuto una ricaduta d'immagine strepitosa pavimentando e pedonalizzando Piazza Plebiscito».

Più no che sì, dunque, ai «grands travaux» e, visti i buoni risultati

di alcune amministrazioni, più poteri ai Comuni?

«No - risponde De Lucia - non ne traggono la conclusione di aumentare il potere dei sindaci; anzi, formalmente, resto ancorato alla Costituzione che individua e distingue con precisione poteri locali e centrali. Si parla anche troppo di federalismo senza prima neanche aver fatto un bilancio sul funzionamento delle Regioni, che poi dovrebbero essere le prime beneficiarie del federalismo: è questo bilancio, a mio avviso, è disastroso».

Tra centralismo e federalismo, tra l'esigenza di leggi generali e la necessità di interventi particolari, il nodo non è certo facile da sciogliere?

«Il tema di una nuova legge nazionale urbanistica - commenta Edoardo Salzano - mi sembra attuale e sono anch'io d'accordo sull'assoluta fallimento delle Regioni, che avevano potestà, ma non hanno fatto niente. E dunque necessaria una legge di principi che scioglia alcuni nodi: come quello della definizione dei regimi pro-

Ritorno in Città

■ L'architettura, spesso, parla per sigle, incomprensibili ai più. *Iba* è una di queste e sta per «Internationalen Berliner Bauausstellung», ovvero Esposizione internazionale di architettura (sarebbe più corretta la traduzione di edilizia). Ma dietro questa sigla c'è una delle esperienze di progettazione della città più interessanti di questi ultimi anni. L'idea di un'esposizione internazionale di architettura nella città tedesca nasce agli inizi degli anni Settanta, sulla scia di una tradizione che aveva visto nelle precedenti esposizioni berlinesi del 1910, 1931 e 1957 confrontarsi la migliore cultura architettonica e urbanistica del mondo. Dopo un lungo lavoro di preparazione e successive correzioni di tiro, e grazie anche ad una lunga campagna di stampa (condotta sulle colonne del *Berliner Morgenpost* dall'editore Jobst Siedler e dall'architetto Josef Paul Kleihues), si arriva nel 1979 all'istituzione, con una legge del Senato, di una società di progettazione e pianificazione autonoma dalle amministrazioni statali e locali, e dotata di un consistente bilancio. Lo scopo è quello di elaborare e coordinare la pianificazione sulle aree interessate, promuovere concorsi, ricerche, convegni, mostre con l'obiettivo (mirato sullo slogan «Abitare nel centro») di arrivare a presentare, in una rassegna internazionale da tenersi a Berlino nel 1984, non un modello utopico di città, piuttosto «modelli architettonici e urbanistici edificati come presupposto essenziale per condizioni di vita più umane in una grande città».

Il progetto *Iba* riesce a coinvolgere i migliori forze della cultura architettonica e urbanistica mondiale. L'autunno del 1984 vede un primo bilancio provvisorio con una trentina di esposizioni e di numerosi congressi in cui vengono presentati i primi progetti. Caratteristica distintiva e vincente dell'*Iba* è la

Berlino ovvero la non-utopia

concretezza: i progetti si traducono immediatamente in edifici, riassetto urbanistici, in costruzioni di scuole e spazi pubblici, biblioteche e parchi. Berlino diventa un grande cantiere *in itinere*, meta di visite e pellegrinaggi di architetti, studiosi, giovani studenti. Il laboratorio vivo della città parla con più efficacia di qualsiasi programma o modello; e parlano di più le cifre raggiunte alla fine dell'architettura nella città tedesca nasce agli inizi degli anni Settanta, sulla scia di una tradizione che aveva visto nelle precedenti esposizioni berlinesi del 1910, 1931 e 1957 confrontarsi la migliore cultura architettonica e urbanistica del mondo. Dopo un lungo lavoro di preparazione e successive correzioni di tiro, e grazie anche ad una lunga campagna di stampa (condotta sulle colonne del *Berliner Morgenpost* dall'editore Jobst Siedler e dall'architetto Josef Paul Kleihues), si arriva nel 1979 all'istituzione, con una legge del Senato, di una società di progettazione e pianificazione autonoma dalle amministrazioni statali e locali, e dotata di un consistente bilancio. Lo scopo è quello di elaborare e coordinare la pianificazione sulle aree interessate, promuovere concorsi, ricerche, convegni, mostre con l'obiettivo (mirato sullo slogan «Abitare nel centro») di arrivare a presentare, in una rassegna internazionale da tenersi a Berlino nel 1984, non un modello utopico di città, piuttosto «modelli architettonici e urbanistici edificati come presupposto essenziale per condizioni di vita più umane in una grande città».

Il successo dell'*Iba* è anche il successo di una ricetta originale, i cui ingredienti andavano dal principio di alternanza tra architetti membri delle commissioni giudicanti ed architetti autori dei progetti di concorso, al principio di non affidare mai un incarico troppo grande ad un solo architetto: così quando un progettista vinceva un concorso, non otteneva l'incarico complessivo, ma soltanto la direzione artistica dell'insieme ed una piccola area su cui costruire, mentre le restanti parcelle venivano ripartite tra gli altri partecipanti al concorso. Un meccanismo, però, che a distanza di anni svela i limiti di quell'esperienza: più che un'idea di città, più che un'omogenea cortina di strade, di piazze e di edifici, *Iba*, sembra aver prodotto un campionario di linguaggi, una «spittoresca fiera delle vanità individuali».

La Berlino di oggi, la Grande Berlino dell'unificazione sembra aver messo in un angolo *Iba* per lanciarsi nella progettazione di grandi aree come la Potsdamer Platz e la Leipziger Platz: grandi progettisti come Renzo Piano e Aldo Rossi e grandi committenti come la Sony e la Daimler Benz. □ Re. P.

qualche anno, esemplificata dalla coppia progettazione/modificazione?

«La città - spiega Salzano - si trasforma inevitabilmente. È un organismo vivo e come tale modifica il proprio assetto fisico e funzionale; come insieme di strutture fisiche (case, giardini ecc.) e come utilizzazione (centri storici trasformati in bilanci terziari, zone industriali dismesse). Dal punto di vista dei contenuti cambia molto se si passa da un'epoca in cui c'è crescita delle quantità ad una in cui c'è trasformazione senza espansione; dal punto di vista metodologico le cose sono identiche: anzi, per me, in una città che si trasforma tutta all'interno dei propri confini c'è una maggiore complessità da governare e quindi una maggiore necessità di programmazione. La pianificazione è lo strumento di un governo complesso delle modificazioni. Da questo punto di vista il "pianificare facendo" (accenna ad alcune vicende romane, come quella del Giubileo, ndr) o la "deregulation" mi sembrano in controtendenza. E poi - aggiunge Salzano - non bisogna mai dimenticare il nesso che c'è tra pianificazione e democrazia, e l'obiettivo della trasparenza. Un piano regolatore ha un suo percorso ed un complesso procedimento di garanzie: prima si fa il piano che viene discusso in consiglio comunale, poi lo si rende pubblico, si devono raccogliere le osservazioni dei cittadini, si esaminano e solo alla fine si può approvare. Certo c'è molto da modificare nella pianificazione di fronte ai problemi nuovi: non c'è più crescita quantitativa, non ci sono più i problemi di certi ceti sociali, ma resta, ad esempio, il problema della casa, con dimensioni nuove come quella dell'immigrazione e delle multietnie. E invece - conclude Salzano - la tendenza è quella della privatizzazione dell'edilizia pubblica, in un'Italia che ha la più alta percentuale europea di proprietari di case (il 75%): un elemento di arcaicità che riduce la mobilità sociale e occupazionale».

ARCHIVI

Re.P.

Storie di città/1

Progetti di carta e di pietra

«Com'è bella la città, com'è grande la città...», cantava Giorgio Gaber, qualche anno fa, in una sua canzone: ironico e sarcastico, tutt'altro che ammirato dalle mille luci della metropoli. Bella o brutta, grande o piccola la città è sempre la città, sognata o detestata: genera modelli e utopie, piani e disegni ma, anche, *choc* e *spleen*, paranoie e disagi. Per un Baudelaire esaltato dalla follia dei *boulevards* metropolitani c'è sempre un sociologo della crisi alla ricerca della *gemeinschaft*, la comunità delle origini, più vicina al villaggio medievale che alla Parigi di Haussmann. Modelli e piani, dunque, per una storia che si è svolta tra fughe avanguardistiche e ritorni nostalgici, tra progetti di carta e costruzioni di pietra.

Grecia

Dal palazzo allo Stato

All'inizio ci sono sempre un dio o un re che creano e fondano la città. All'inizio (ma siamo già nella Grecia arcaica) c'è un sovrano e il suo palazzo che si fanno città: è la città-palazzo cretese-micenea, pura articolazione geometrica che cresce attorno al nucleo spaziale e simbolico della sala centrale: il *megaron*. Poi fu la *polis*, la città-stato con i suoi modelli complessi, le sue funzioni e le sue forme: templi, case, portici, piazze. Non più geometrie simboliche (o non solo), ma geometrie e spazi misurabili. Da Platone a Ippodamo di Mileto, modelli ideali e piante organiche (un rispetto per la morfologia del territorio che si traduce, ad esempio, nella ricerca delle cave naturali per i teatri) per costruire una «democrazia» del territorio.

Roma

L'impero costruisce ancora

Dalla città-stato alla città-impero: ovvero da Atene a Roma. Un quadrato tracciato con l'aratro fa parte del mito della fondazione, mentre il quadrato su cui è costruito il *castrum* (l'accampamento militare romano) fa parte della storia. Quel quadrato e la *castramentatio* (la divisione di un'area a partire dai due assi del cardo e del decumano) dilagano sul territorio con la *centuriatio*, una sorta di lottizzazione per distribuire terreni ai coloni. L'Italia e buona parte dell'Europa sono cresciute su quei segni. Roma, intanto, *urbis* per eccellenza, andava per conto suo. Il modello geometrico- astratto che funzionava benissimo per un accampamento e per la perimetrazione del terreno agricolo era insufficiente a governare la complessità della metropoli che crebbe per addizioni successive, inglobando, fondendo, sfaldando e disseminando geometrie e tipi. Più che architetti ingegneri, i romani, inventori e costruttori di grandi opere: strade, ponti e acquedotti.

Medio Evo

Abbazie e cattedrali

Cadono le mura e cadono le città. Espugnate e messe a ferro e fuoco dai barbari, rovinare per il crollo dell'economia e dell'impero, corrotte dai «vizi» pagani. Dalla città di Cesare alla città di Dio il passo non è né breve, né lineare. Ma intanto la città si ritrae lasciando rovine e arroccandosi. Rocche e castelli a difesa di povere rovine di uno splendore che fu, mentre le *communias* cristiane temprano lo spirito sperimentando organizzazioni sociali e prefigurando forme future: abbazie e monasteri ne sono un esempio. A tal punto che lo schema delle Certose sarà lodato da un maestro dell'architettura moderna come Le Corbusier. Nelle città, poi, quelle che piano piano torneranno a crescere e raffaorzarsi, la cattedrale gotica diventerà il nuovo centro dello sviluppo, architettura «celesti» ma, anche, macchina strutturale da cui impareranno gli ingegneri a venire.